



PENSIONI D'ORO

Il premier rottama il bla-bla sui tagli. Pensiamo alla riforma della giustizia

■ APAGINA 2



BERGOGLIO IRAQ

Francesco, la guerra e noi. Il dibattito in casa dem sulle parole del pontefice

■ APAGINA 3



PIANO SCUOLA

Valorizzazione dei docenti e più autonomia: le linee guida del governo

■ APAGINA 2

IRAQ

Il "problema americano" di papa Francesco

■ MASSIMO FAGGIOLI

Dalla liturgia della Chiesa alle liturgie della comunicazione globale: la conferenza stampa dal ritorno del viaggio papale è ormai diventata un appuntamento tipico del pontificato di Francesco, quasi come le omelie del mattino a Santa Marta.

Questa conferenza stampa era attesa più di altre per il quadro internazionale in cui la visita in Corea si è svolta: la questione cinese e la divisione della Corea, la guerra permanente tra Israele e Hamas a Gaza, ma soprattutto la lettera datata 9 agosto al segretario generale dell'Onu circa la situazione delle minoranze re-

ligiose attaccate dall'Isis in Iraq. La conferenza stampa si è concentrata sulle questioni internazionali, e la tentazione è di cercare nelle parole del papa una "dottrina Bergoglio" che non esiste.

Ma Francesco si trova di fronte a una situazione che spinge a riconsiderare sotto una nuova luce il dovere della comunità internazionale all'ingerenza umanitaria per proteggere le popolazioni a rischio di genocidio. Papa Benedetto XVI non dovette confrontarsi con una crisi internazionale di questo tipo.

— SEGUE A PAGINA 3 —

FERGUSON

Quella Striscia nera nel cuore dell'America

■ GUIDO MOLTEDO

Come le piazze egiziane. Come Gezi Park a Istanbul. Soprattutto come Gaza. Nel mondo dell'interconnessione, Ferguson finisce nello stesso flusso "narrativo".

Ma non sono solo le immagini delle reti televisive internazionali a mettere in associazione proteste e conflitti distanti tra loro, e anche molto distinti tra loro, inquadrando giovani col fazzoletto sul viso e casco che lanciano sassi, bottiglie e oggetti e agenti in tenuta non più antisommossa ma in assetto di guerra. Sono gli stessi protagonisti degli scontri a

sentirsi dalla stessa parte della barricata, a rivendicare sui social network le identiche pulsioni di rivolta, a sostenersi reciprocamente, non solo politicamente e moralmente, ma anche scambiandosi consigli e suggerimenti "tecnici". Un po' come successe ai tempi di Occupy Wall Street.

Ma accade anche che gli agenti e i militari, in Missouri come a Gaza, siano in totale sintonia tra loro, condividendo lo stesso tipo di addestramento e di equipaggiamento, le identiche modalità di intervento repressivo.

— SEGUE A PAGINA 4 —

RIFORME

Cercasi spirito costituente per riscrivere l'Italia

■ FRANCO MONACO

Nel novembre scorso, il gruppo Pd alla camera, a modo di preparazione a un seminario di studi che poi non si fece, approntò una raccolta di saggi di vari autori introdotta da Guido Melis sulle culture costituzionali di riferimento per il Pd. In apertura, vi figuravano i più significativi interventi alla Costituente di taluni eminenti leader politici e padri della repubblica, da De Gasperi a Togliatti, da Basso a Calamandrei a Terracini.

So bene che ogni paragone sarebbe improprio, che quella straordinaria temperie politico-culturale non è riproducibile, che oggi siamo più modestamente

impegnati in un'opera di adattamento-aggiornamento che non dovrebbe intaccare i principi e i diritti fondamentali scolpiti in Costituzione. E tuttavia anche l'attuale cantiere non è di poco conto: si mette mano a una cinquantina di articoli, si ridisegnano il parlamento e il rapporto tra Stato centrale e autonomie territoriali. Non è fuori luogo perciò auspicare che un po' - mi contenterei solo di un po' - di quello spirito e di quelle culture costituzionali che informarono la nostra Carta fondamentale vivifichino l'impresa cui attende il parlamento.

— SEGUE A PAGINA 4 —

LA CRISI IRACHENA > L'ITALIA SI MUOVE



Renzi e parlamento in campo con i curdi

Oggi il viaggio-lampo del presidente del consiglio a Baghdad e Erbil, alla camera i ministri chiedono ai partiti l'invio di armi

■ FRANCESCO MAESANO

Una decisione maturata ai piedi della scaletta di un aereo. Sette giorni fa. La semplice valigetta tra le mani e il capo scoperto, papa Francesco partiva per Seul e Matteo Renzi era sulla pista di Fiumicino per salutarlo. Nella testa del pontefice la preoccupazione per quella che, nel volo di ritorno, definirà «una terza guerra mondiale, ma a pezzi».

Uno di quei pezzi sta in Iraq e il premier ha deciso di occuparsene in prima persona. Qualche giorno di riflessione e poi l'annuncio del viaggio di oggi a Baghdad ed Erbil, nelle terre dei curdi. Nella testa di Renzi c'è la convinzione che l'Europa debba essere più di una serie di trattati e di parametri da rispettare ma che debba occuparsi dei propri confini, specie se appena al di là avvengono gravi violazioni dei diritti umani.

Così è maturata la decisione di passare una giornata in medioriente per confermare l'impegno dell'Italia al fianco del governo di unità nazionale iracheno ma anche la vicinanza al popolo curdo che combatte l'integralismo islamico. In mattinata l'arrivo a Baghdad per incontrare il presidente Fuad Masum, il premier

uscente Nouri al-Maliki e quello incaricato Haider al-Abadi. Nel pomeriggio Renzi dovrebbe spostarsi a Erbil dove è previsto un incontro con il presidente del governo regionale del Kurdistan, Masud Barzani, e la visita a un campo profughi.

Impegno umanitario, certo: l'Italia ha già iniziato a consegnare cibo, acqua e medicine. Ma anche militare, pur se non nel senso del coinvolgimento diretto di truppe italiane nel conflitto tra le forze dello Stato islamico, le truppe regolari irachene e i guerriglieri curdi.

Se ne discuterà oggi alla camera a partire dalle 12 nella sala della Regina. Mentre il premier sarà già in Iraq le ministre Mogherini e Pinotti illustreranno alle commissioni esteri e difesa di camera e senato l'informativa del governo sulla strategia per rifornire di armi i peshmerga curdi. Il nodo più tecnico è relativo proprio alla tipologia di mitragliatori leggeri che si intende inviare ai guerriglieri che combattono lo Stato islamico. Si è parlato di sistemi d'arma di fabbricazione russa, ma sul punto non è arrivata nessuna conferma ufficiale e oggi si attende un chiarimento dal ministro Pinotti.

Poi c'è l'aspetto politico della vicenda, che in questi giorni è stato caratterizzato quasi del

tutto dal lungo post del Cinquestelle Alessandro Di Battista nel quale si spiegava il perché del no del Movimento alla consegna di armi ai curdi. Il M5S, che dopo giorni di aperture è tornato sulla linea dell'intransigenza, si prepara a bollare il tutto come una passerella mediatica, utile a distogliere l'attenzione dalla difficile fase economica che il governo dovrà affrontare in autunno. L'idea è quella di chiedere immediatamente la convocazione di una conferenza dei capigruppo per calendarizzare un voto in aula.

All'opposizione anche Sel, che chiede un intervento della diplomazia, dice no all'invio di armamenti, chiede al governo un passo più impegnativo di una semplice informativa e annuncia che, se si arriverà a un voto, esprimerà parere contrario.

Ma il resto del quadro politico tiene e sul punto si assiste a una saldatura tra tutte le anime del centro, Forza Italia e la Lega. Il Carroccio, in ossequio al principio di autodeterminazione del popolo curdo, vede con favore l'idea di rafforzare l'esercito, e anche Forza Italia, che dal 1994 non si è mai opposta a provvedimenti di finanziamento o rifinanziamento degli impegni militari italiani, si prepara a dare il suo assenso. @unodelosBuendia

EDITORIALE

I piccoli pacifisti

■ MARIO LAVIA

Nel parlamento italiano il concreto sostegno ai curdi sarà largo. Più largo della maggioranza di governo. Ed è ovviamente un bene che sulla politica estera, specie in un caso dove chiarissime sono le implicazioni morali e di principio, si registri il massimo della convergenza. Diciamola ancora più chiaramente: se sulla questione curda si registrerà un clima politica da unità nazionale sarà un fatto positivo.

Lo si comincerà a verificare nella riunione di oggi delle competenti commissioni parlamentari. Lì ascolteremo le proposte del governo e le posizioni di ciascuna forza politica, sperando che tutti parlino chiaro.

In ogni caso l'Italia, con il suo premier - e l'Europa attraverso l'Italia - si muove. Non sempre il nostro paese è stato così in prima fila. Bene, dunque.

Fra l'altro si dà così l'impressione di raccogliere il grido di papa Francesco, almeno nelle forme e nei modi in cui la politica può farlo: innanzi tutto, muovendosi. E in secondo luogo agendo concretamente. Andando a parlare con i protagonisti. E poi mandando le armi a chi è minacciato.

L'Italia dunque c'è. Anzi: il grosso dell'Italia. Perché poi ci sono quelli che il problema è sempre-un-altro, quelli che occorre una-soluzione-politica; per non parlare dei "pacifisti" della domenica; o, peggio, di chi approfitta del caos per far riapparire fantasmi nazistoidi. Di questi ultimi si dovrebbero occupare le forze dell'ordine. Dei piccoli pacifisti 2.0 invece deve occuparsi la politica, per provare a convincerli che girare la testa dall'altra parte non si può. Che questo è il tempo di agire.

@mariolavia

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN

Califfo

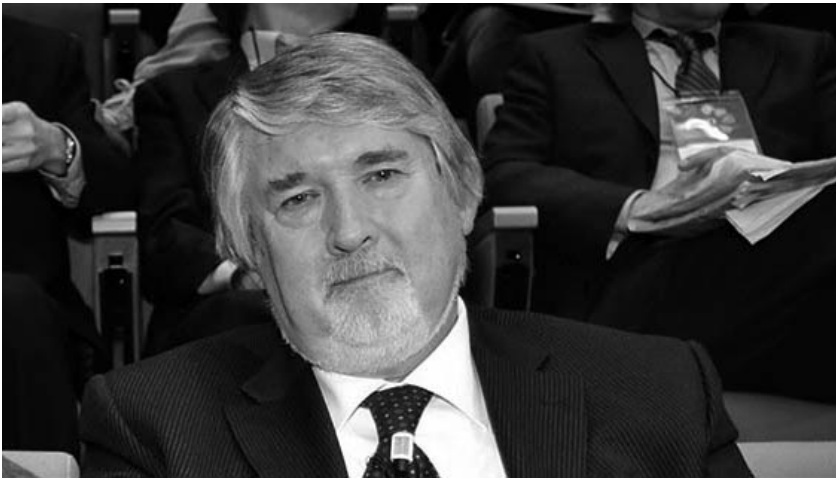
Altro che D'Alema, lo voglio vedere a rottamare il Califfo

GOVERNO

Renzi rottama il bla-bla sui tagli alle pensioni. Ora riforma della giustizia

FRANCESCO
LO SARDO

«I giornali di agosto sono pieni di progetti segreti del governo. Talmente segreti che non li conosce nemmeno il governo», ha twittato ieri mattina il presidente del consiglio, Matteo Renzi, facendo *tabula rasa*, per il secondo giorno consecutivo, della ridda di boatos su presunti piani “segreti” di intervento allo studio del governo da far scattare dopo le ferie. Se quarantott’ore fa il premier aveva smentito in modo categorico le voci di trattative riservate con Bruxelles per ottenere sconti sul piano di rientro del debito da parte dell’Italia, ieri il bersaglio posto al centro del mirino del tweet di Renzi era il ventaglio di ipotesi di interventi sulle pensioni “d’argento” e “d’oro”, ovvero sui trattamenti



pensionistici superiori al tetto variamente individuato, da diverse fonti giornalistiche, tra i tremila e i tremilacinquecento euro netti mensili: un bacino di circa 188mila pensionati per una spesa di circa 16 miliardi sui

270 totali della spesa pensionistica.

Ipotizzato dal ministro del lavoro Poletti «a sostegno di quei lavoratori che altrimenti rischiano di essere esodati» e, secondo le indiscrezioni stampa, configurato come “prelievo

di solidarietà” versato in favore delle stesse gestioni previdenziali obbligatorie per non incappare nella scure della Corte costituzionale che aveva bocciato gli interventi precedenti da parte dei governi Berlusconi e Monti in quanto aventi natura squisitamente tributaria, in realtà questo intervento del governo non è ancora neppure in fase di studio. «Siamo alla fase della... pre-ipotesi», dicono fonti di governo: perciò «è inutile e prematuro parlarne». Non sono stati fatti calcoli, non s’è aperta alcuna discussione tra il premier e i ministri. Di qui nasce l’irritazione cinguettata da Matteo Renzi (il premier a suo tempo non escluse una sforbiciata alle pensioni alte pre-riforma Dini) che ieri ha tagliato corto su una discussione virtuale agostana in cui Cgil, Cisl e Uil hanno già alzato baricate contro l’ipotetico prelievo, il

Pd ha iniziato a dibattere al suo interno tra Damiano, Morando e Fasina su natura e opportunità di un intervento, Ncd borbotta, Forza Italia si schiera in difesa dei percettori delle pensioni (calcolate col vecchio sistema retributivo) più grasse.

Aria fritta, lascia intendere Renzi. Che in tre altri tweet ieri ha piuttosto voluto ricordare i più concreti temi al centro del consiglio dei ministri del 29 agosto, il primo dopo la brevissima pausa di agosto: «I progetti del governo non sono segreti. Iniziamo dalla giustizia a cominciare da quella civile che oggi civile non è». Poi c’è lo «sblocca-Italia che riguarda infrastrutture, energia, autorizzazioni pubbliche, finanza per investimenti». Infine ci sono «le linee guida sulla scuola, perché tra dieci anni l’Italia sarà come la fanno oggi gli insegnanti». @francelosardo

ISTRUZIONE

Insegnanti e più autonomia: ecco il piano del governo per la scuola

PAOLA
FABI

«Infine il 29 linee guida su scuola. Perché tra 10 anni l’Italia sarà come la fanno oggi gli insegnanti. Noi lavoriamo su questo in #agosto». Il cinguettio su Twitter è del presidente del consiglio, Matteo Renzi, che ieri mattina ha elencato sul social network i prossimi impegni, «non segreti», del governo in vista del consiglio dei ministri del 29 agosto: riforma della giustizia civile, sblocca Italia e scuola.

E proprio quest’ultimo è uno dei provvedimenti più attesi e sul quale il capo del governo ha puntato fin dall’inizio dell’incarico, «Ricostruire il paese partendo dalla scuola»: prima tappa è

stata l’edilizia scolastica, ora –stando alle sue parole – toccherà a insegnanti e all’autonomia scolastica. Il premier, infatti, ha spesso parlato della necessità di rivalutare la professione dei docenti, così come di dotare di una vera autonomia le istituzioni scolastiche. Misure che dovranno essere finanziate da un investimento nella legge stabilità: «mettiamo un miliardo» ha detto.

Ma, soprattutto, prima dell’avvio del nuovo anno scolastico il premier vorrebbe lanciare una consultazione tra mondo della scuola e cittadini, metodo già usato per altre riforme ma che per la scuola potrebbe evitare numerose polemiche: «Il paese lo tiri fuori dalla crisi anche e soprattutto discutendo di contenuti della scuola – aveva detto durante la direzione nazionale del Pd – parlan-

do con insegnanti e famiglie. Bisogna proporre un patto al corpo docente, non sulla base di una trattativa sindacale, ma partendo dall’autonomia e dalla responsabilizzazione dei presidi, dalla formazione permanente del corpo dei docenti».

Da parte sua la ministra dell’istruzione Ginini, che ha avuto numerosi incontri con il presidente del consiglio, ha le idee piuttosto chiare: informatica dalle elementari, recupero di alcune materie “ristrette” dalla riforma Gelmini, come musica, storia dell’arte e geografia, una materia discussa in inglese alla maturità.

E poi wi-fi e internet veloce nelle scuole. Malgrado gli investimenti fatti negli anni scorsi i risultati non sono per niente soddisfacenti e le scuole 2.0 si contano sulla punta della dita: solo

un terzo delle scuole, infatti, ha comprato le lavagne multimediali e solo il 25 per cento degli istituti scolastici è in grado di navigare ad alta velocità. E questo malgrado i 121 milioni stanziati per tablet e lim. In pratica, sono quasi otto gli studenti per un solo pc, su quasi 325mila classi solo 416 sono dotate di tecnologia e sono meno di venti le scuole all’avanguardia tecnologica su quasi 23mila totali. Capitolo a parte per l’università che la ministra vorrebbe più capaci di attrarre gli studenti stranieri così anche da consentire gli scambi: «solo se si crea una mobilità vera, regolare e di sistema e non occasionale l’Europa domani sarà una realtà sulla quale non ci sarà nemmeno bisogno di fare retorica».

@PaolaFabi65

EMILIA-ROMAGNA

Bonaccini e Richetti puntano su Roma. Per le regionali ipotesi Manca

RUDY FRANCESCO
CALVO

È difficile che prima dell’avvio della Festa dell’Unità si scioglia il nodo delle candidature alle primarie per scegliere il prossimo presidente della regione Emilia-Romagna. Mercoledì prossimo Matteo Renzi potrebbe arrivare a Bologna, sede quest’anno della kermesse nazionale, e parlare a quattr’occhi con i protagonisti di questa vicenda per giungere a una soluzione condivisa, almeno per quanto riguarda una parte consistente del Pd locale. In ogni caso, il nome dell’uomo di punta dei dem per la successione a Vasco Errani arriverà senza dubbio entro i prossimi 7-10 giorni.

Stefano Bonaccini e Matteo Richetti rimangono i due più accreditati, anche se non è detto che i loro

nomi rimangano in campo fino alla fine. Da una parte, infatti, sono le personalità più note e probabilmente le più in grado di allargare la base tradizionale degli elettori di centro-sinistra. Dall’altra, però, le loro ambizioni si misurano soprattutto in un quadro nazionale, con il primo che Renzi vorrebbe mantenere accanto a sé nella gestione del partito (magari con una promozione all’interno della prossima segreteria, affidandogli la delega all’organizzazione e perfino il posto di vice-segretario) e il secondo da tempo accreditato come rappresentante renziano al vertice del gruppo dei deputati dem, come presidente al posto di Roberto Speranza o come nuovo vicepresidente vicario.

Sembra accantonata l’ipotesi di inviare in regione un esponente di spicco del governo, come il sottosegretario Graziano Delrio (resta im-



portante la sua presenza a palazzo Chigi) o il ministro Giuliano Poletti (“marchiato” dall’esperienza nelle coop e peraltro impegnato proprio in queste settimane nella definizione del *jobs act*).

Nel Pd emiliano si è diffusa negli ultimi giorni la voce di un patto nazionale tra Renzi e Bersani attorno al nome di Daniele Manca, sindaco di Imola con un passato vicino all’ex segretario, ma ormai pienamente

convertito al renzismo. «Non c’è nessun patto», smentisce però prontamente Bonaccini, nelle vesti di segretario regionale. Il lavoro attorno alla candidatura di Manca c’è, ma più che su un accordo politico, essa va costruita sul consenso tra gli elettori ed è questo l’aspetto che la rende ancora controversa, mantenendo in piedi le ipotesi Bonaccini o Richetti.

Certamente in campo per le primarie, previste per il 28 settembre, ci sono l’ex sindaco di Forlì Roberto Balzani (renziano, ma in attrito con gli altri esponenti della componente) e l’assessore uscente Patrizio Bianchi, sostenuto dai prodiani.

Nonostante la vicenda giudiziaria che ha portato alle dimissioni di Errani, tra i dem rimane comunque l’ottimismo sull’esito delle elezioni, che si svolgeranno tra la fine di ottobre e novembre. @rudyfc

GAZA

Finisce la tregua che conveniva a pochi. In tanti tramano contro la pace

ALESSANDRO
ACCORSI

L’ennesima tregua a Gaza finita con nuovi bombardamenti, razzi e accuse reciproche. Eppure, il compromesso raggiunto al Cairo prevedeva una tregua permanente e non più limitata a 72 ore. I negoziati veri e propri sulle richieste di entrambe le parti sarebbero stati rimandati a colloqui successivi. Una formula di dubbio successo, ma che consegnava una vittoria di facciata a israeliani e palestinesi.

È bastato un lancio di razzi, di cui Hamas nega ogni responsabilità, e i successivi raid israeliani per mostrare la fragilità dell’accordo e quanti siano gli attori che tramano alle spalle della pace.

Ad aver lanciato i razzi non sarebbe stata Hamas, che nega con forza qualsiasi coinvolgimento, ma una

fazione palestinese minore, i Comitati di Resistenza Popolare, terza forza politica nella Striscia per capacità militari e strettamente associata ad Hezbollah.

Difficile capire se il gruppo abbia agito in totale autonomia, magari su input di Hezbollah e Iran, come è difficile credere che Hamas non fosse al corrente dell’operazione, specie in un momento così delicato. Probabile che la leadership politica di Hamas a Gaza ne fosse all’oscuro, considerando che poche ore prima aveva dato ordine di far riprendere la vita quotidiana nella Striscia riaprendo scuole e uffici e accelerando un ritorno alla normalità auspicato dalla popolazione.

Se, però, qualcuno dentro Hamas sapeva, i maggiori indiziati sono da ricercare nel leader dell’ala militare del movimento islamico, Mohamed Deif e

in quello del Politburo Khaled Meshaal.

Grazie al conflitto, infatti, la popolarità di Deif è in ascesa e potrebbe continuare a salire grazie a un video rilasciato dall’agenzia Reuters che mostra i combattenti di Hamas nella fitta rete di tunnel che Israele sostiene di aver distrutto.

Meshaal, invece, avrebbe potuto agire a salvaguardia degli interessi del Qatar, stato in cui si trova in esilio e maggior finanziatore di Hamas. L’accordo su un cessate il fuoco permanente avrebbe rappresentato, infatti, il primo vero successo diplomatico per il presidente egiziano Sisi, nemico giurato dell’emirato e della sua politica estera. L’emiro Tamim ha fatto capire più volte che non ci sarà accordo senza il coinvolgimen-

to qatarino e, non a caso, il presidente palestinese Abbas volerà a Doha per incontrare Meshaal e l’emiro.

Ma anche in Israele non mancano i problemi, tanto che secondo *Haaretz* il premier Netanyahu avrebbe cercato di nascondere la bozza di accordo al proprio governo e in particolare al ministro degli esteri Lieberman. I falchi non perdono occasione di denunciare qualsiasi accordo e per questo, anche in Israele, c’è chi vede con favore la fine dell’ennesima tregua, ma è pronto a negoziarne presto un’altra e poi ancora un’altra a patto di non fare concessioni finché la guerra non si esaurirà lentamente per stanchezza, disinteresse o inerzia.

Nethanyahu
avrebbe
nascosto
la bozza
di accordo
al suo governo



“Dove c'è un'aggressione ingiusta, posso dire soltanto che è lecito “fermare” l'aggressore ingiusto.

Sottolineo il verbo “fermare”, non dico bombardare, fare la guerra, ma fermarlo. I mezzi con cui fermarlo dovranno essere valutati

“Una sola nazione non può giudicare come si ferma un aggressore ingiusto.

Dopo la Seconda Guerra mondiale c'è stata l'idea delle Nazioni Unite, là si deve discutere e dire: c'è un aggressore ingiusto? Sembra di sì, e allora come lo fermiamo?”

LORENZO
BIONDI

Prima la Siria, poi la questione israelo-palestinese, ora l'Iraq. Di fronte alle grandi crisi internazionali papa Francesco non si è fatto problemi a prendere posizioni nette, politiche. La conferenza stampa sul volo di ritorno dalla Corea ha confermato gli accenni del passato, e aggiunto qualche tassello. Il richiamo ripetuto al ruolo dell'Onu. Le aperture alla Cina e alla Russia. Un rapporto dialettico con l'America. E poi, sulla situazione irachena, due indicazioni concretissime. La difesa dall'aggressione dello Stato islamico è legittima e giustificata. Ma i mezzi di questa difesa vanno stabiliti dalle Nazioni Unite e da nessun altro.

Nel momento in cui l'Italia si appresta a inviare armi alle milizie curde, le parole del papa non potevano non avere una ricaduta nel dibattito nostrano. «Lecito fermare gli aggressori ma non bombardare» è un po' come «la botte piena e la moglie ubriaca», commentava **Claudio Petruccioli** su Twitter. Bergoglio «ha detto “è lecito fermare”. Ha aggiunto “i mezzi dovranno essere valutati”. Il resto è a noi», rispondeva **Arturo Parisi**. Ma chi valuta sui mezzi? La risposta di papa Francesco è chiara: nessuno, se non l'Onu, può ergersi a “poliziotto del mondo”. **Sofia Ventura**, politologa all'Università di Bologna, ha commentato sul suo blog: «Le Nazioni Unite hanno lasciato scorrere davanti ai propri occhi troppi orrori nell'impotenza. La realtà è che oggi solo gli Stati Uniti hanno la capacità e la volontà politica di intervenire». Dietro le risposte di Bergoglio, suggerisce la Ventura, si nasconde il timore per «mire imperiali» che l'America di Obama certamente non ha.

Quanto c'è di nuovo nel richiamo all'Onu di Francesco? Non molto, ci risponde **Stefano Ceccanti**, costituzionalista già senatore del Partito democratico: «Papa Francesco ha indicato le condizioni “massimali” richieste dalla dottrina della Chiesa per un intervento armato, e cioè l'esistenza di un fine “giusto”, la presenza di un'autorità legittima che decreti l'inter-

La crisi irachena

Il pontefice legittima la difesa dall'Isis ma chiede che decida l'Onu. È una strada percorribile? Che rapporto tra Chiesa e Occidente? Il dibattito in casa democratica

vento, e che i mezzi siano proporzionati al fine». In questo caso l'autorità legittima, cioè l'Onu, deve ancora esprimersi. «Ma che succede – prosegue Ceccanti – se, in presenza di tutte le altre condizioni, l'autorità legittima non riesce a prendere una decisione? È la situazione che ci siamo trovati di fronte per la

Serbia. A quei tempi abbiamo ritenuto che, essendo bloccata l'autorità legittima, in via sussidiaria potesse intervenire la Nato». Il precedente della guerra in Kosovo è spinoso. I cattolici si trovarono divisi, interventisti e non. La Russia mise il veto sull'intervento contro Milosevic, la Nato andò avanti da sola. Ma quella scelta – sostiene Ceccanti – non fu incompatibile con la dottrina della Chiesa e neppure con le parole di Bergoglio.

«Quel che è certo – aggiunge **Emma Fattorini**, storica e senatrice democratica – è che oggi le condizioni sono molto diverse. La Chiesa di Wojtyła aveva la priorità dell'abbattimento del comunismo. Oggi, con la crisi in Ucraina, in Europa tendiamo a tornare agli schemi della guerra fredda. Ma con Bergoglio c'è l'idea molto chiara che il Vaticano debba uscire da una situazione di alleanza diretta con l'America, guardando anche alla Russia e alla Cina».

Con la fine della guerra fredda – commentava qualche tempo fa **Massimo D'Alema**, riflettendo della “politica estera” di papa Francesco – l'Occidente si è scoperto «povero di valori egemonici. E voleva prenderli in prestito dalla Chiesa per lanciare lo scontro di civiltà. Ma con Bergoglio la Chiesa ripropone la sua universalità». Prende le mosse da qui il riferimento del papa alle organizzazioni internazionali. Ma non solo:

«Con Francesco – spiega ancora Emma Fattorini – torna la grande diplomazia vaticana». La professoressa si spiega con un esempio: «Nel 1975, nel pieno della contrapposizione dei blocchi, il segretario di stato vaticano Agostino Casaroli firmò l'atto finale della conferenza di Helsinki», che creava l'Osce e tentava di uscire dallo schema bipolare. Ecco «la grande diplomazia vaticana». «Anche l'attuale segretario di stato Pietro Parolin, che viene da quella storia, capisce che la Chiesa può agire fuori dagli schieramenti». Non è un «pacifismo barricadero»: la difesa dall'aggressione rimane un punto fermo. Ma, conclude la senatrice, «il papa sudamericano conosce bene gli errori commessi dall'unilateralismo statunitense».

Ai tempi del minacciato intervento in Siria la parola del pontefice ebbe un ruolo nel muovere le Nazioni Unite verso una risoluzione condivisa sull'eliminazione delle armi chimiche di Damasco. Uno schema che forse potrà ripetersi di fronte alla crisi irachena, in cui gli interessi dell'Occidente, della Russia e della Cina sono in parte convergenti. Mentre Francesco rispondeva alle domande dei cronisti, il volo papale stava sorvolando la Cina. Il primo discorso di un papa in territorio cinese non poteva che suonare come un'apertura verso Oriente, in un mondo senza padroni.

@lorbiondi

IRAQ/2

Il “problema americano” di papa Bergoglio

SEGUE DALLA PRIMA

MASSIMO
FAGGIOLI

Einvocare (come si fa in alcuni circoli cattolici) il carattere profetico del discorso di Ratisbona sull'Islam è solo un modo per evitare di capire la congiuntura attuale.

Dall'intervista di papa Francesco è chiaro il linguaggio usato per esprimere la consapevolezza della Chiesa che interventi umanitari si

sono talvolta tramutati in guerre di conquista, e il ribadire che l'interlocutore di riferimento sono le Nazioni Unite. L'Europa politica svolge un ruolo radicalmente marginale nel linguaggio bergogliano, e non è soltanto sfiducia verso Bruxelles. Non si tratta più del papato globale di Giovanni Paolo II post-Muro di Berlino, che si sgancia dal ruolo di garante morale e spirituale della Nato. Quello di Francesco è un papato globale *de iure* e *de facto* che non si sente più legato a quel progetto di Occidente post-1945 «concepito in Vaticano e partorito a Washington», come disse il teologo protestante tedesco Martin Niemöller.

Una delle espressioni più audaci usate da Francesco al ritorno dalla Corea per descrivere la situazione attuale è quella di una «terza guerra mondiale fatta a

pezzetti». È una visione delle cose tipica di un non europeo, che non vede nella fine della Seconda guerra mondiale l'inizio di una *pax europea* estesa al resto del globo: quella pace è stata già rotta da tempo e i conflitti lambiscono i confini dell'Unione, non senza responsabilità europee e americane. Nel tardo secolo XX una visione di questo genere sarebbe stata accusata di terzomondismo, frutto di una politica “non allineata”. Ma papa Francesco è non soltanto il primo papa del post-Concilio in senso teologico, ma anche il primo papa del secolo XXI in senso geopolitico. Questo comporta un ridimensionamento della centralità europea sulla mappa della *ecclesia* globale e della centralità nordatlantica nel giudicare lo stato del

mondo.

Francesco ha un evidente “problema americano”. Non è certo un *lapsus* quel passaggio in cui ricorda ai cattolici (statunitensi) l'insegnamento morale della Chiesa circa la tortura. Ma interessante è anche la volontà di papa Francesco di tenere in sospeso i cattolici americani circa l'ipotizzata visita del settembre 2015: in parte per rimproverare al vescovo di

Philadelphia, Chaput, la volontà di accreditarsi in pubblico, qualche mese fa, come colui che aveva convinto il papa a venire in America; ma anche perché per Francesco la Chiesa americana rappresenta un'incognita e allo stesso tempo una Chiesa come le altre. Se c'è un

papa che non crede nell'eccezionismo americano, questo è proprio l'argentino Bergoglio.

Le parole della conferenza stampa di papa Francesco sono state divulgate solo un paio d'ore prima della conferenza stampa di Barack Obama sui fatti di Ferguson. È tutto dire che il presidente avrebbe voluto parlare più di Iraq che dei tumulti a sfondo razziale in Missouri: un altro segnale del declino della rilevanza dell'America nella geopolitica mondiale. Il papa sudamericano è cosciente di questo declino. Ma in questo momento Francesco non può fare a meno del potere americano, per salvare qualcosa di quel cristianesimo che nell'area mediorientale era vitale già secoli prima che i vescovi di Roma fossero chiamati papi.

@MassimoFaggioli

... ARTICOLO 18 ...

Alfano? No grazie, meglio Donat Cattin

GIORGIO
MERLO

Che Alfano sia un personaggio politico curioso lo abbiamo capito da tempo. Dice di voler costruire – o ricostruire, non lo abbiamo ancora ben capito – la destra italiana e governa saldamente con il Pd, partito di centrosinistra. La ricetta più gettonata per governare il paese resta quella di scongiurare il più a lungo possibile il ricorso al voto anticipato per motivazioni ovviamente comprensibili. Ma, periodicamente, deve pure far capire che il suo partito dovrebbe essere di destra, ed allora ecco l'ironia sui “vu cumprà” e l'attacco frontale contro l'articolo 18 e lo Statuto dei lavoratori. Per fortuna, l'intervento di Matteo Renzi prima e di Lorenzo Guerini dopo, hanno bloccato una polemica che rischiava nuovamente di essere deflagrante per un tema che resta, comunque sia, al centro del dibattito e dei problemi del nostro paese: e cioè il lavoro, come rilanciarlo, come difenderlo e, al contempo, come allargare il campo delle tutele e delle garanzie dei singoli lavoratori.

Ora, è quasi scontato ricordare che il capitolo “articolo 18” periodicamente torna d'attualità e riempie le pagine dei giornali. Normalmente ciò accade, provocato

puntualmente da qualche esponente politico che vuole piantare la sua “bandierina” ideologica, nei periodi dove il confronto politico langue e dove il fuoco d'artificio può fare più rumore. Tuttavia, è chiaro che, senza fare di nessun tema un totem ideologico, attorno alla revisione dello Statuto dei lavoratori, e quindi del fatidico articolo 18, occorre procedere non con la cultura della sciabola ma attraverso la coerenza politica e culturale che ispira una strategia democratica e socialmente avanzata. E, su questo versante, le parole di Renzi a correzione della curiosa e singolare “piazzata” di Alfano sono state del tutto rassicuranti ed opportune.

Ma è indubbio che proprio sulla eventuale riforma dello Statuto dei lavoratori la cultura politica di un partito democratico, riformista e progressista non può avere dubbi. Tutti ricordiamo cosa ha rappresentato per il nostro paese nel corso degli anni l'approvazione di quella riforma che porta un nome, quello di Carlo Donat-Cattin, allora ministro del lavoro. Certo, i tempi sono cambiati e le modalità concrete che accompagnano il mercato del lavoro e il mondo del lavoro sono stati letteralmente rivoluzionati.

Ma il capitolo delle tutele, delle garanzie e dei diritti dei lavoratori non tramonta. Quelle tutele, quelle

garanzie e quei diritti non sono una moda passeggera che si possono tranquillamente sospendere a seconda delle stagioni politiche. È sufficiente, al riguardo, riprendere una osservazione di Pierre Carniti, storico segretario della Cisl degli anni '70, per rendersi conto che i diritti non sono una merce da svendere alla prima occasione utile. Dice Carniti rivolgendosi agli Alfano di turno: «Ma quanti di loro hanno mai visto una fabbrica? Sono tutti esperti, professori, per carità. Ma la realtà è spesso molto diversa da come la si studia». E ancora, a proposito della sia pur positiva revisione e ammodernamento dello Statuto dei lavoratori: «È abbastanza strano che per affrontare la crisi per mancanza di lavoro si parta dall'articolo 18. Il lavoro va creato, vanno promossi gli investimenti. Se si riuscirà a fare questo poi ci si potrà mettere intorno a un tavolo a discutere dell'articolo 18. Lo Statuto dei lavoratori – dice ancora Carniti – va aggiornato ma l'aggiornamento dovrebbe servire per aumentare le tutele anche a chi è precario».

Ecco, parole che trasudano una cultura politica e

un approccio largamente condivisibili e squisitamente democratiche e non propagandistiche. Un approccio che, come ha detto lo stesso Renzi, richiedono una revisione dello Statuto non per diminuire o attenuare i diritti e le tutele dei lavoratori ma, semmai, per estenderli ancora di più rispetto ai profondi cambiamenti che sono intervenuti nel mondo del lavoro. E questo anche perché, come ovvio, il periodo storico ed economico dell'approvazione dello Statuto dei lavoratori era assai diverso rispetto a quello contemporaneo. Si era alla fine degli anni '60, l'Italia era in pieno boom economico, c'era oggettivamente meno precarietà di oggi. Ma, come dice sempre Carniti, «l'ammodernamento delle norme non va confusa con una discussione rovesciata».

Comunque sia, tra l'irruenza irresponsabile e propagandistica di Alfano e sodali e la tenacia e la coerenza dell'allora ministro del lavoro Donat Cattin non ho dubbi con chi schierarmi ancora oggi. Con il leader della sinistra sociale dc Donat-Cattin. La fedeltà e la difesa delle garanzie e dei diritti dei lavoratori non hanno tempo e non hanno età. È una lezione sempre attuale e sempre straordinariamente moderna.

... RIFORME ...

Cercasi spirito costituente per riscrivere l'Italia

SEGUE DALLA PRIMA

FRANCO
MONACO

Il sociologo Mauro Magatti si è chiesto se «si può mettere mano alla Costituzione senza preoccuparsi di ricreare uno spirito costituente?». Così pure mi pare sia ragionevole l'auspicio che, dopo il primo, travagliato passaggio al senato, le tre ulteriori letture parlamentari apportino migliorie propiziate anche da un clima e da un confronto all'altezza dell'impresa e, appunto, non immemore delle storiche culture costituzionali.

Dalla densa e acuta introduzione del professor Melis, si evince che gli ingredienti di allora, che, per quanto possibile, ci piacerebbe rivivessero oggi, sono sostanzialmente cinque. Il primo fu il senso, diffuso tra i costituenti, di una impresa di portata storica e la consapevolezza della responsabilità conseguente. In quelle norme dovevano rifluire sia la lotta di liberazione dal fascismo, sia il più remoto (e incompiuto) movimento risorgimentale con il suo approdo allo Stato unitario. In una parola, la “coscienza costituzionale” che, per Dossetti, era persino qualcosa di più del “patriottismo costituzionale” caro ad Habermas.

Secondo: le culture. Quegli uomini, forse anche perché costretti a una condizione appartata o addirittura ostracizzati dal fascismo,

avevano elaborato e seminato, si erano applicati agli studi o comunque a una pensosa riflessione sul passato e sul futuro della nuova Italia democratica. Insomma essi erano tra i “migliori” della loro generazione, per tensione morale e spessore politico-culturale.

Terzo ingrediente: l'attitudine a dialogare tra loro. Fa impressione, nel rileggere gli atti della Costituente, come gli interventi abbiano uno svolgimento tutto orientato non solo ad argomentare con cura il proprio punto di vista, ma a farlo con il preciso proposito di convincere i propri interlocutori. Le posizioni di ciascuno erano ferme e chiare, le differenze riconducibili a culture politiche forti e riconoscibili non erano dissimulate, ma vi traspariva la fiducia che gli altri le potessero comprendere così da ridurre le rispettive distanze. Qui, effettivamente, il contrasto con lo spettacolo recente nel passaggio al Senato è decisamente vistoso.

Quarto, di conseguenza: la convergenza e, perché no, il compromesso. Nella sua accezione positiva: quella del “promettere insieme”. Cioè l'effettivo sforzo di venirsi incontro. Come suggerisce Maritain, le diverse famiglie spirituali, pur nella distinzione dei fondamenti e delle visioni, possono e devono disporsi a convergenti “conclusioni pratiche”. L'opposto della compiaciuta e persino urlata opposizione di opinioni non negoziabili. Magari cedendo alla tentazione di squalificare moralmente chi la pensa diversamente.

Una condivisione allora suggellata dall'assenso del 90% nel voto finale.

Infine, il ruolo cruciale e trainante dei leader. Anche qui scontiamo uno scarto profondo. Alla Costituente, gli orientamenti e le decisioni che hanno fissato le linee portanti della nostra Carta fondamentale portano il segno di pochi ma autorevolissimi leader politici. Si pensi ai primi articoli, ai rapporti tra lo Stato e la Chiesa, al ripudio della guerra, al profilo di uno Stato democratico e sociale, alla forma di Stato e di governo. Per venire a capo dei nodi più controversi e siglare l'intesa su soluzioni condivise si spesero l'autorevolezza e l'autorità dei leader.

Per farla breve, si produsse un clima di cui si rinviene traccia nel resoconto stenografico della seduta nella quale Terracini dichiarò conclusi i lavori della Costituente. Così vi si legge: «L'assemblea approva e si leva in piedi. Vivissimi, generali e prolungati applausi cui si associano i giornalisti delle tribune stampa. Si grida: viva la Repubblica. Nuovi, prolungati applausi». Non pretendo tanto, ma mi contenterei di un epilogo nel quale il segno della concordia civile (l'*omonoia* greca) non sia sovrastato e compromesso dal frastuono di contrasti irriducibili. Perché la Costituzione è la regola che presiede alla vita dentro la casa comune. Una regola che nessuno deve sentire ostile. Una casa nella quale nessuno deve sentirsi estraneo o mal sopportato.

... FERGUSON ...

Quella Striscia nera nel cuore dell'America

SEGUE DALLA PRIMA

GUIDO
MOLTEDO

Gli agenti di polizia di Ferguson e della contea di St. Louis sono stati addestrati in Israele, nel quadro di un ampio e consolidato quadro di cooperazione tra le forze di polizia locali, statali e federali americane e quella israeliane. «Nel corso degli anni – sostiene sul sito di al Jazeera Mark LeVine, esperto di Medio Oriente alla University of California migliaia di personale americano, a ogni livello, delle forze dell'ordine pubblico e centinaia di dirigenti, dal capi della polizia locale agli investigatori della Fbi, hanno frequentato corsi di antiterrorismo in Israele o partecipato a conferenze pro-

mosse dal governo israeliano, da pensatoi conservatori impegnati nelle questioni della sicurezza o anche dall'Anti-Defamation League (Adl, la più importante organizzazione ebraica statunitense)».

Glenn Greenwald, il giornalista che ha collaborato con l'ex-agente della Nsa, Edward Snowden, ha retweetato nei giorni scorsi un comunicato dell'Adl postato dall'attivista iraniano nel quale si sostiene che il capo della polizia della contea di St. Louis, Timothy Fitch, ha studiato tattiche di controterrorismo in Israele nel 2011. Il tweet ha scatenato l'ira del blogger conservatore Andrew Breitbart, per il quale «collegare Israele a quanto accade a Ferguson è talmente tangenziale da

sconfinare nella paranoia antisemita».

In ogni caso, se pure c'è un simile collegamento, esso non spiega, secondo il professor LeVine, la brutalità della polizia e della guardia nazionale del Missouri, che è specifica delle forze dell'ordine statunitensi e risale ai tempi del Vietnam (con le tecniche anti-guerriglia applicate alla “giungla urbana”), delle repressioni delle rivolte dei ghetti e del movimento dei braccianti, nonché dal massiccio armamento di tipo militare dei poliziotti. Inoltre, secondo LeVine, le differenze specifiche tra Ferguson e

Gaza, tra America e Israele, sono ovviamente forti ed evidenti. Tanto per dire, il presidente degli Stati Uniti e il ministro di giustizia, che sono africano-americani come i manifestanti, hanno deprecato l'uso disennato della forza da parte della polizia. Inoltre, osserva ancora il professor LeVine, per quanto deprecabile la condizione dei neri statunitensi «gli abitanti di Gaza vivono intrappolati in un ghetto nel quale nessun residente di Ferguson vorrebbe vivere».

Eppure la narrazione di Ferguson come di una Striscia “nera” nel cuore dell'America ha fatto presa. Sarà anche per via di una serie di associazioni di

sensazioni e di idee ormai consolidate, come quella degli abitanti di Gaza trattati come in un regime dell'apartheid, oppure di certe immagini, come quella di Hedy Epstein, novantenne, sopravvissuta all'Olocausto, in manette e scortata da due agenti, arrestata con altri sette dimostranti per aver resistito alla polizia e all'ordine di sciogliere la manifestazione nei pressi degli uffici del governatore. Hedy Epstein, è un'attivista politica molto conosciuta a St. Louis, ultimamente anche per il suo impegno nel Free Gaza Movement.

Nei momenti più caldi della protesta, dimostranti di Ferguson cantavano “Gaza Strip” ed era un esplodere di tweet che collegavano Gaza con il sobbor-

go di St. Louis, con tanto di consigli da parte dei rivoltosi della Striscia su come far fronte ai gas lacrimogeni. E una nutrita lista di intellettuali e organizzazioni palestinesi, in gran parte attivi in America, ha firmato un manifesto di solidarietà con la famiglia di Michael Brown e con i manifestanti di Ferguson.

C'è da chiedersi che cosa sedimentino queste associazioni di idee e di immagini tra comunità remote e diverse, una volta che il conflitto lascia la scena per diventare latente. Peseranno e quanto nelle coscienze del pubblico non schierato? Di certo gli apparati tradizionali della propaganda, che sempre accompagnano e condizionano i conflitti, hanno adesso un nuovo “avversario”, imponderabile e temibile.

@GuidoMolledo

EUROPA

INFORMAZIONI E ANALISI

www.europaquotidiano.it



ISSN 1722-2052
Registrazione
Tribunale di Roma
664/2002 del 28/11/02

Direttore responsabile
Stefano Menichini
Vicedirettore
Mario Lavia

Segreteria di redazione
segredazione@europaquotidiano.it

Redazione e Amministrazione
via di Ripetta, 142 - 00186 Roma
Tel 06 684331 - Fax 06 6843341/40

EDIZIONI DLM EUROPA Srl
con socio unico
Sede legale via di Ripetta, 142
00186 - Roma

Consiglio di amministrazione
Presidente Enzo Bianco
VPresidente Arnaldo Sciarrelli
Amm. delegato Andrea Piana

Consiglieri
Mario Cavallaro
Lorenzo Ciorba
Domenico Tudini
Guglielmo Vaccaro

Distribuzione
SEDI 2003 SRL
Via D.A. Azuni, 9 - Roma
Direzione tel. 06-50917341
Telefono e fax: 06-30363998
333-4222055

Pubblicità:
A. Manzoni & C. Sp.A.
Via Nervesa, 21
20149 Milano
Tel. 02/57494801

Prestampa
COMPTIME Srl - via Caserta, 1 - Roma

Stampa
LITROSUD Srl
via Carlo Pesenti, 130 Roma

Abbonamenti
Annuale Italia 18000 euro
Sostenitore 10000 euro
Simpatizzante 5000 euro
Semestrale Italia 10000 euro
Trimestrale Italia 5500 euro
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro
● Versamento in c/c postale n. 397830397
● Bonifico bancario:
BANCA UNICREDIT SpA
Coordinate Bancarie Internazionali (IBAN)
IT1800200805240000000815505
Intestato a Edizioni DLM Europa Srl
Via di Ripetta, 142 - 00186 Roma.

Responsabile del trattamento dati
DLgs 196/2003 Stefano Menichini

Organo dell'Associazione Politica
Democrazia è Libertà -
La Margherita in liquidazione

«La testata fruisce dei contributi
statali diretti di cui alla Legge 7
agosto 1990 n.250»